

IL CONTEMPORANEO DE ROBERTIS

di

Alfonso Gatto

In un'epoca quale l'attuale le umane relazioni si vanno mutando. Perciò, ricordare Giuseppe De Robertis, significa in primo luogo proporre il valore dell'essere e del farsi contemporaneo che egli di sé espresse quale suscitatore e rivelatore della nostra letteratura del secolo.

Se De Robertis fosse stato solo un critico (sia pure uno dei piú alti e certamente il piú sensibile delle lettere nostre) noi potremmo lasciargli la testimonianza dei suoi libri, di cui l'ultimo, « Altro Novecento » sembrò mostrare nella essenziale linearità e nella prontezza delle intuizioni l'esempio di un maestro che aveva visto stabilizzarsi e durare tutti i valori da lui scoperti al primo accenno. Dalla loro conferma, egli poteva avere la conferma del proprio veder giusto, ove trasse spesso da pochi indizi la presenza di uno scrittore.

Ma De Robertis è di piú e d'altro. De Robertis ha reso operante il sentimento della contemporaneità. Per ogni scrittore, De Robertis avverte e annuncia il suo modo d'essere con lui piú se stesso e di partecipare con i propri contrasti a un mondo comune di idee di gusto di pericoli. Per far questo è necessario mostrare sulla pagina critica il proprio stile consonante con l'armoniosa vitalità di vivere insieme un'amicizia dentro il tempo che si va facendo risalire ai veri ascendenti prossimi di una tradizione aperta al suo rinnovamento e alla riscoperta dei suoi valori.

Fra quanti erano o si dicevano impegnati a proporre un metodo critico e a avere un margine di sicurezza teorica, entro cui potesse configurarsi il pregiudizio su uno scrittore, valido solo ai fini del suo rispondere all'immagine che si voleva avere di lui, De Robertis è stato il solo a trovare in sé la trepidante compromissione di contemporaneo, che vive insieme con le opere che vede nascere e che quasi attende nel suo presentimento. Egli è

dentro il lavoro dei suoi simili e ne stimola gli accenti vivi, ne precisa il significato. Vuole ritrovare, nella latitudine di una storia, sempre piú aperta ai contrasti delle vere nature poetiche, quella città letteraria che è andata oltre i confini della speranza e si è fatta repubblica, patria, senza perdere l'amicizia e l'amore del suo vicinato.

Dalle trincee della *Voce*, da quel paesaggio di tende accampate sul terreno incerto della guerra, alle case, alle vie, alle piazze di questa città letteraria aperta a una nuova natura vista con occhi nuovi da Ungaretti, da Cardarelli, da Barilli, da Campana, da Comisso, da Montale, da Saba, da Pea, da Alvaro, sino agli ultimi, sino a noi che ragazzi vi entrammo un giorno con l'aria di tanti Renzi paesani, De Robertis non si è fermato e sarà vano spingerci a cercare il belvedere ove egli si appaga solo della sua vista. Lo troveremo ancora a tracciare il solco delle nuove periferie, a vedere come nascono dalle fondamenta le case degli ultimi ospiti, da Pasolini, a Picchi, a Calvino, come riposano i giovani morti, da Pavese, a Baccetti. E che diremo di lui? Che è l'urbanista, il signor sindaco, il medico della nostra città? Io voglio dire subito che è il genio del luogo, la simpatia della vita vivente che è l'aria delle nostre giornate.

Di De Robertis rimane, prima d'ogni altra cosa, questo odore di aperto, questa rispondenza immediata alla vitalità del germoglio poetico, a volte ancora verde e allegante nella propria asprezza. Mai che la sua pagina sappia di chiuso, mai che si panneggi; essa ha l'alito semplice di una verità a tiro d'occhio. I versi che l'eccezionale lettore isola dal contesto, le pause che egli ci invita a considerare, il vivo, insomma, di un'opera — siatene certi — sono quelli e non altri. La scelta sembra facile, tanto è evidente: ma, a suggerire questa evidenza, senza mostrarsi saputo, è soltanto lui che riesce a spiccarne il timbro giusto, tanto piú limpido quanto piú inquieto, può essere e gli è lo scontento per la bellezza mai appagata di se medesima.

In un primo saggio su Pea, del 1931, a parlare della « Figlioccia », così conclude: « Vorrei dire che è uno dei piú forti racconti della moderna arte narrativa e che nessuno forse porta con sé tanto consumo d'esperienza, ha caratteri sí delicatamente modulati e aria e poetico accento, vorrei dire che

ha una ferma scrittura che difficilmente il tempo consumerà. Vorrei dire... Ma chi mi difenderà?». Questa domanda così inaspettata — « Chi mi difenderà? » — presuppone, in chi l'ha posta, la coscienza di una fede nei valori che cerca e vuol mostrare, ben oltre la cautela del lasciar credere o del lasciar capire, con affermazioni precise e iterate, atte a rimuovere la diplomazia dei prudenti. Chi difenderà, chi ha difeso De Robertis?

Direi tutti i suoi autori, quelli che si sono visti indicare da lui i punti d'arrivo, il nuovo del proprio azzardo, la bella lealtà della parola che crede a se stessa, al suo scavo, all'origine profonda nell'essere. La nota che trentaquattro anni fa, nel 1929, egli scrisse per l'indimenticabile Angioletti, valga a definire come l'amicizia di De Robertis verso i suoi contemporanei si chiariva in questo meditato umanesimo che non ha il rimpianto e la « minuzia chiusa » degli idillici, ma l'apertura, l'orizzonte di chi è nella vita con la vita stessa.

Ascoltate: « Si è progredito e pensato di più, apposta per vederci cancellare le memorie di ieri, e col bel guadagno d'aver ritrovato l'idea di un " mondo " che pareggia tutte le vite e le inghiotte in una crudele astrazione. Ma c'è, ancora, un fiore, un ramo, la distesa dura dei campi, la mobile distesa delle acque. Qui almeno, è dato di ritrovarci fra l'antico, il reale, il certo. Riconquisteremo, attraverso questa certezza che nessuna nebbia superba ha offuscato, l'altra, dell'umano conoscere e dell'umano sentire, quando che sia: con nessun orgoglio, ma per toccar, solo, l'essenza inquieta della vita ».

Sembrano e sono parole scritte per oggi. Tra il voler essere e l'essere, tra le astratte esigenze di una condizione umana e la vita stessa, tutti noi che scriviamo o cerchiamo di scrivere siamo di fronte « all'anima nuda » di cui Serra parlava. La nostra coscienza letteraria vigila il fatto personale, la scelta, la libertà con cui guardiamo il testo, ma non deve soverchiarli. La passione di comprendere e di definire non deve ridurre a materia il gusto, quel poco certo, ma certo, del « lettore intendente », che riesce a « parlare ancora lietamente della lieta poesia ». La tradizione è un « freschissimo lavacro », non una formula per il « molto torbido e incerto dei cattivi problematici ».

Nel magnifico saggio che è per noi « Nascita della poesia carducciana »,

si assiste alla prova più tenace che De Robertis sostenne per liberare quel poeta massiccio e impacciato nella sua « leggerezza pesante », per avvicinarlo « alla parte più segreta di sé, ai suoi segreti pensieri ». Nella situazione stessa della cultura in cui De Robertis incominciò a operare, la poesia di Carducci è il termine di confronto più idoneo per misurare nel critico l'impegno del suo sentirsi vivere in una contemporaneità che ha nel passato prossimo il suo primo lievito, la sua « lucida verdezza ».

Sono pagine esemplari che fanno testo nel riproporci l'immagine da cui siamo partiti per riconoscere al nostro maestro e amico quello che gli dobbiamo e che è certo — di lui e di noi — con le sue parole: la nostra identità, l'esser vivi. E ora sembra una storia che non è più nostra, anche se è fatta di noi. Il critico che fu detto « irregolare » ci ha insegnato il modo come non essere prigionieri nemmeno della nostra libertà e della nostra ampiezza di sguardo, additandoci, con la sua volontà, di mettere i piedi sempre sul « terreno buono »: la « dura filologia » e il virile rimpianto dei maestri che non ebbe il dono di incontrare.

Ci congederemo da lui, quasi con le sue stesse parole, scritte per Girolamo Vitelli. De Robertis ci ha dato il senso di quel che sia l'inaccessibile della poetica bellezza e che cosa bisogna per cogliere un'ombra sola del suo segreto.